Anno VIII. Giovedì 16 Marzo 1882 Num. 40

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

L'ITALIA ED I PAPI

(V. N. antecedente)

La scomunica lanciata da Gregorio IX contro l'imperatore non era concepita in termini così villani e schifosi come altre da noi riferite; tuttavia fu abbastanza ingiuriosa, perchè l'imperatore se ne dovesse prender pensiero.

« Per l'autorità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito. degli apostoli san Pietro e san Paolo e colla nostra (dice il papa) noi scomunichiamo ed anatematizziamo Federico, che si dà nome d'imperatore, per aver egli eccitata sedizione a Roma contro la Chiesa, con disegno di scacciar noi ed i Cardinali contro le prerogative di onore e di dignità, che appartengono alla Santa Sede, contro la libertà ecclesiastica e in pregiudizio del giuramento, che fece alla Chiesa. Item per avere impediti per mezzo di alcuni suoi, che il vescovo di Palestina, Legato della Santa Sede, non procedesse nella sua Legazione contro gli Albigesi. Item, perchè non permette, che si riempiano le sedi di alcune sedi cattedrali, e di alcune altre vacanti nel regno idSicilia; lo che pone in pericolo la libertà della Chiesa e la medesima fede.... Item, perchè nel medesimo regno i chierici sono presi, imprigionati, proscritti e messi a morte.... Item, perchè ritiene il nipote del re di Tunisi, che veniva alla Chiesa Romana a prendere il battesimo; perchè prese egli e ritiene in prigione Pietro Saraceno nobile cittadino romano, che veniva a Roma per parte del re d'Inghilterra. Item, perchè andò ad invadere molte terre della Chiesa, tra l'altre la Sardegna; occupò parimenti e devastò le terre di alcuni nobili di Sicilia tenute dalla Chiesa in sua mano. Spogliò de' loro beni alcune chiese cattedrali e alcuni monisteri..... e nel medesimo regno i Templari e gli Ospitalieri spogliati dei loro beni non furono interamente ristabiliti.... Item, perchè contro il tenore del Trattato di pace quelli, che furono del partito della Chiesa, vengono spogliati di tutti i lori averi ed obbligati all'esiglio.... Finalmente lo scomunichiamo, perchè si oppone al soccorso di Terra-Santa ed al ristabilimento dell'impero di Romania; e dichiariamo prosciolti dal loro giuramento tutti quelli, che giurarono a lui fedeltà, proibendo loro strettamente di non osservarlo, finchè rimanga scomunicato.... Essendo egli notabilmente diffamato quasi per tutto il mondo; per le sue parole e per le sue azioni, come colui che non ha buoni sentimenti per la fede cattolica, noi procederemo, piacendo a Dio, secondo che l'ordine della legge ricerca. »

Di questa scomunica il papa diede notizia ai re, ai duchi, ai conti ed ai principali Signori della Cristianità ed ordinò a tutti i prelati di pubblicare quella sentenza ogni domenica e nelle feste a suon di campane in tutte le chiese.

Certamente al primo aspetto le mancanze ascritte all'imperatore avrebbero un gran valore a giustificare fino ad un certo punto le misure prese dal papa, ed avrebbero commosso tutto il mondo contro Federico; ma anche allora si conosceva, che la corte pontificia era maestra d'inganni ed a bello studio confondeva gli arbitri del papa colla chiesa di Dio; anche allora alle untuose frasi di spogliazioni, di prigionia, di povertà si dava quel peso, che si dà ai giorni nostri, in cui pochissimi credono alla sincerità del vicario di Dio. Perciò la scomunica papale lasciò il tempo, che aveva trovato, e soltanto varj anni dopo fu causa d'infinite devastazioni in danno di quelli, che si erano lasciati ingannare.

Si trovava l'imperatore Federico II a Padova, allorchè gli pervenne la notizia della scomunica pubblicata contro di lui e, contrariamente alla sua indole, s'adirò fortemente. Egli pure scrisse ai re ed ai principi dolendosi del papa, accusandolo d'ingratitudine, di malignità, di soperchieria, di mancata fede, di raggiri, di menzogna, di tradimento, di ribellione, di simonia, protestò di non poterlo più riconoscere per capo della religione e conchiuse con lettera 20 Aprile in data di Treviso colle seguenti parole: Voi dunque, Re e Principi della terra, non solamente compatite noi, ma la Chiesa ancora. Considerate come vostra la ingiuria, che a noi viene fatta; arrecate acqua da estinguere il fuoco acceso nel vostro vicinato. Siete minacciati dallo stesso pericolo. Si crede di potere agevolmente distruggere gli altri principi, distrutto che sia l'imperatore, che deve sostenere i primi assalti, che loro si danno. Vi preghiamo dunque di prestarne il vostro soccorso, non già che le nostre forze non sieno bastevoli a ribattere tale ingiuria; ma per far conoscere a tutto il mondo, che rivolgendosi contro uno de' Cristiani Principi s'offende l'onore di tutto il corpo. »

Con tutto ciò l'imperatore non volle mancare alle convenienze diplomatiche e mediante quattro vescovi mandò al papa una lunga lettera, in cui rettificava o distruggeva del tutto certe asserzioni, su cui era fondato l'atto di scomunica. Dimostrò falso. che egli abbia organizzata una sedizione in Roma e che abbia spogliato i Templari suoi nemici, ai quali lasciò godere di tutti i beni stabili tranne quelli, di cui erano venuti al possesso da poco tempo a condizione di rivenderli entro ad un anno. Disse, che egli non si era mai opposto alla elezione dei vescovi, salvi i privilegi goduti dai suoi predecessori fino ai suoi tem-

pi. Sostenne di avere ordinata la punizione dei chierici rei di delitti comuni, perchè la curia non li aveva puniti, essendo notorio, che il vescovo di Venosa era stato ucciso da un frate e che nell'abazia di san Domenico un monaco avea ucciso un altro monaco, senza che ne seguisse verun castigo canonico. Narrò, che il nipote del re di Tunisi era venuto in Sicilia non per essere battezzato, ma per ischivare la morte minacciatagli dallo zio; che quel principe non era tenuto prigioniero, ma poteva liberamente girare per tutta la Puglia, e che interrogato se volesse il battesimo, rispose di no francamente. Così ad una ad una sciolse tutte le asserzioni del papa. Cionnondimeno Gregorio non s'arrese, nè ritirò il suo atto che fu origine di gravissimi guai, come vedremo in altro numero. Frattanto non dispiaccia di vedere, come l'imperatore scrivesse al re d'Inghilterra circa il papa ed in quale concetto era tenuta la corte pontificia, che si vuole sempre confondere colla Chiesa di Gesù Cristo.

« La Chiesa romana, scrive l'imperatore, arde di tale avarizia, che, non bastandole più i beni, non si vergogna di spogliare i Principi Sovrani e farli suoi tributarj. Ben ne avete un esempio assai manifesto nel re Giovanni vostro padre. Avete quello del conte di Tolosa e di tanti altri principi, le cui terre tiene sotto interdetto, fino a tanto che li riduca ad una somigliante servitù. Io non parlo delle simonie, delle inaudite esazioni, che esercita sopra il clero, delle usure manifeste o palliate, ond'essa infetta tutto il mondo; tuttavia queste insaziabili mignatte usano discorsi tutti miele, dicendo che la corte di Roma è la Chiesa nostra madre e nutrice; quando non è altro che una matrigna e la sorgente di tutti i mali. È conosciuta dai suoi frutti. Manda essa in ogni parte legati con facoltà di punire, di sospendere, di scomunicare, non per seminare la parola di Dio, ma per ammassare danaro e per raccogliere quello, che non hanno seminato....»

Con questo tenore procede Federico facendoci conoscere, che Roma già sei secoli era quello, che ora è il Vaticano, e che se il papa ora agisce da volpe, benchè sia Leone, allora agiva da leone, benchè fosse Gregorio. Hanno ragione i nostri rugiadosi da piangere i tempi antichi e da condannare il progresso e la luce; ma guai per la società cristiana, se nessuno avesse avuto il coraggio di meritarsi la scomunica opponendosi alle loro prepotenze protette dal titolo fraudolentemente assunto di vicarj di Dio! Ora sarebbero davvero altrettanti dei in terra; ma dei di lussuria, di avarizia, di sterminio, che avrebbero ridotte le genti a quella povertà e selvatichezza, che hanno dovuto subire la provincie dominate dal papa.

(*Continua.*)

I Diecimila Immortali

Voi, o lettori, dovreste essere nauseati a sentir tanto parlare di quel famoso pellegrinaggio ordinato nelle Spagne da don Carlos e dai vescovi amici di lui e più amici del suo governo di assolutismo. Non pertanto ci prendiamo la libertà di somministrarvi una nuova dose di emetico, che sarà l'ultimo di questa natura fino al p. v. maggio, nel qual mese (molto indicato) verranno dalle sponde dell'Ebro, del Guadalquivir, del Tago i diecimila pellegrini a fare una dimostrazione in Italia.

Per noi buona gente, tagliata all'ingrosso e non istruita nelle finissime arti della gesuitaja basta soltanto la circostanza del numero preventivato otto mesi prima per restare persuasi, da quale spirito di religione venga guidata in Italia quella turba di sediziosi.

Caspita! Un tale numero di pinzocheri e di mangiamoccoli, con qualche beghina e perpetua, che nell'esercito carlista serviranno di vivandiere e di lavandaje, non è da disprezzarsi. Saremmo curiosi di sapere, per chi verranno in Italia a fare quella dimostrazione.

Forse per don Carlos?

Ma noi non abbiamo niente a fare con quell'eroe, che andato per conquistare il regno di Spagna ha dimostrato, malgrado la fiducia nello stocco benedetto da Pio IX, di non essere altrimenti valoroso che nel battere i tacchi. E poi egli stesso ultimamente ha dichiarato di non accettare l'onore di guidare i suoi fidi, perchè i suoi principj non gli permettono di metter piede sul suolo italiano. Vogliamo credere, che egli si senta scorrere nelle vene qualche goccia di sangue regale per mantenere la promessa. Aspetti poi egli, che in noi si desti il desiderio di vedere la sua regia maestà in persona.

Forse per sua moglie?

Sappiamo, che madama Bianca faceva frustare e battere le donne spagnuole, che sentivano un poco di amore per la patria ed altretanta avversione per la superba moglie di un bandito, che avea devastata una buona parte del suolo iberico colla schiuma raccolta sulle piazze di Europa. Ciò sanno anche le nostre donne. Laonde i pellegrini spagnuoli potrebbero risparmiarsi il disturbo di venire in Italia per cattivare ossequio e riverenza alla moglie di don Carlos, tanto più che ora non siamo ai tempi, in cui i re delle Spagne intendevano di avere diritti sulla Sicilia e sulle provincie napolitane.

Oppure intendono di venire in soccorso del papa?

Se questo è l'intendimento dei diecimila pellegrini, la sbagliano all'ingrosso, e noi osiamo dirlo, che sono pochi all'uopo, quandanche fossero allievi della grande armata.

E non farebbero meglio andare altrove a fare mostra delle loro bravure nel masticare giaculatorie? Per esempio, a Tunisi, giacchè sono invitati a pacificare gli Africani, o nell'Atlantico, quando è in burrasca?

M che cosa intendono di fare questi mestatori? Intendono forse di commuovere gl'Italiani colla loro presenza? Muoverli a riso, sì, ma non altrimenti. In Italia sono ormai pochi i bambocci, che si lascino impressionare dai sagrestani di oltremonti ed oltremari. Se non sono riusciti ad intorbidare le nostre acque i vescovi ed i gesuiti di Francia ajutati da Bismarck, poco possono sperare le code di Spagna. Gl'Italiani cominciano a pensare sul serio, che le agitazioni sono di ostacolo al benessere comune. Gli stessi clericali vedono, che quandanche coi loro dispetucci arrivino a creare degl'impicci al governo, sono costretti

anch'essi a portare le conseguenze. Con queste riflessioni, che poggiano sul vero, noi diamo consiglio ai devoti pellegrini a non venire in Italia a pestar l'acqua nel mortajo. Peraltro sono liberi di venire; ma sapranno rispettarci in casa nostra, come noi li rispettiamo in casa loro. Se avessero altre velleità per lo capo, si convinceranno, che anche gl'Italiani hanno il loro amor proprio, come ne possono fare testimonianza gli stessi Spagnuoli, che un tempo comandavano a Barletta.

GL'ITALIANI A LONDRA

Dai giornali inglesi sappiamo, che a Londra trovasi un nostro concittadino, il quale con molta pazienza ed eroico sacrifizio, malgrado la più accanita opposizione dei preti, è pervenuto ad istituire un'opera evangelica che è una vera benedizione per gl'Italiani di quella città.

L'opera evangelica comprende tre parti: La Scuola italiana diurna frequentata da oltre settanta ragazzi italiani; la Chiesa evangelica situata in Bream's Building, dove il suo istitutore predica ogni domenica alle quattro e mezza; e la casa di Missione, dove sorge la scuola della Domenica, si tengono le radunanze delle Madri, e si apre tutte le sere la sala della lettura.

Conviene confessare, che non è piccolo il merito di un uomo, che solo, col proprio zelo e di fronte ad infiniti ostacoli arriva a tanto in paese straniero. Quest'uomo studiò nel seminario di Udine, dov'ebbe vasto campo di conoscere tutta la ipocrisia dei gesuiti. Ma un carattere franco non può trovare fortuna, ove la religione è sostituita dall'ipocrisia; e così avvenne al reverendo dottor Passalenti, che è appunto il fondatore dell'opera evangelica, di cui parliamo.

Da quanto ci riferisce un nostro conoscente, il dott. Passalenti è amatissimo dagl'Italiani di Londra, che a lui devono specialmente, se i loro figli e le loro famiglie non hanno punto da invidiare la coltura delle altre colonie forestiere in quella immensa Metropoli. Noi ci congratuliamo col solerte ministro Evangelico, e volentieri gli tributiamo quel plauso, che alle sue fatiche è dovuto, e lo ringraziamo vivamente, che faccia onore al Friuli in quelle lontane contrade.

PER CHI HA OCCHI E CERVELLO

Riportiamo un brano della Storia ecclesiastica approvata dalla Santa Sede, e che perciò presso i cattolici è al disopra di ogni censura. Questo solo fatto, quandanche non ne avessimo altri a centinaja, a migliaja di simile natura, dovrebbe bastare a conchiudere, che la religione del Vaticano è una solenne impostura, e che chiunque vi crede, o non ha occhi e cervello, oppure finge di non averne. E perchè non vi sia luogo nemmeno a cavillare e sofisticare, riportiamo parola per parola il brano dal testo approvato dalla Santa Sede.

« In quest'anno 1239, tredicesimo giorno di Maggio, ch'era il venerdì avanti le Pentecoste, fu eseguita una celebra sentenza di morte de' Bulgari e Manichei a Montemè in Campagna diocesi di Chalons in presenza del re di Navarra e dei Baroni del paese, dell'arcivescovo di Reims e di diciasette vescovi; cioè di Soissons, di Tournai, di Cambrai, Arras, Terovana, Nojon, Laon, Senlis, Beauvais, e Chalons, questi due solamente eletti, d'Orleans, di Trojes, di Meaux, Verdun, e Langres, di molti Abati, Priori, Decani ed altri ecclesiastici. Il popolo, che andò a questo spettacolo, era stimato per più di cento mila anime. Si abbrucciarono cento e ottantatre eretici, che fu un olocausto gradito a Dio, per quanto dice il monaco Alberico autore di quel tempo. Aggiunge, che v'era tra essi una vecchia grandemente riputata, chiamata Gisla, nativa di Provins, che chiamavano col nome di Abadessa, la cui morte fu differita per aver promesso a Fra Roberto di scoprirne ancora una gran quantità. Fra Stefano di Bourbon o di Bellavilla Domenicano asserisce di essere intervenuto al supplizio di questi eretici » (Fleury, Libro 81. N. XXIX).

Qui è d'uopo ricordare, che quello zelante Fra Roberto di sopra ricordato apparteneva un tempo anch'egli alla eresia dei così detti Bulgari, setta di uomini del tutto innocui, ma che non credevano a certe dottrine del Papa. Fra Roberto passò poscia al cattolicismo romano ed abbracciò l'ordine dei Domenicani. Il papa ed il re san Luigi per premiare la sua fede lo elessero ad inquisitore de' suoi antichi confratelli di religione. Egli ne scoprì un gran numero particolarmente in Fiandra e facevali abbrucciare senza misericordia. Queste notizie ci vengono somministrate dalla Storia ecclesiastica approvata.

Ora diciamo noi, può mai essere gradito a Dio un arrosto di cento ottantatrè suoi figli? Dov'è quel padre, dove quella madre, che si compiaccia a vedere, che sia bruciato vivo suo figlio? E queste crudeltà, a cui rifugge la natura umana, si osano attribuire a Dio? Diteci, o lettori, prendereste voi al servizio un cuoco, che si dilettasse di porre vivi sullo spiedo i pollastri e tali li accostasse al fuoco e senza commuoversi al loro straziante pigolio li arrostisse lentamente e li apparecchiasse per la vostra mensa? Gradireste voi questo piatto? Dividereste voi la nobiltà dei sentimenti di quel cuoco? Eppure questi inumani mostruosi cuochi della casa di Dio sostengono, che il Padre Celeste aggradisca l'olocausto dei figli arsi vivi in mezzo ad indicibili tormenti! E non una o poche, ma a centinaja di migliaja sono le vittime di tale natura, con cui la gerarchia ecclesiastica romana ornò i banchetti di Dio,

E con tutto ciò la chiesa romana ha la sfacciataggine di appellarsi maestra di verità, madre di amore, esempio di dolcezza! E il papa si chiama vicario di Dio! Ed i vescovi si dicono successori degli apostoli! E gli abati ed i priori si proclamano pastori del gregge cristiano! Ci dicano un po' questa madre, questo vicario, questi successori, questi pastori, da quale vangelo hanno appreso tale religione. Ci mostrino, in quale circostanza Gesù Cristo abbia spiegato la sua inclinazione agli arrosti di carne umana, o quando abbia autorizzato i suoi apostoli e discepoli ad apparrecchiargli mense cannibalesche.

È curioso poi, che i popoli non aprano gli occhi, soppratutto i Francesi, che sono si audaci difensori delle prepotenze papali a danno dell'unità italiana. Perocchè la orribile scena del 13 Maggio 1239 è tutta Francese. Francesi le vittime, francesi i giudici, francesi gli sgherri, francesi gli spettatori. E sorprendentele che le generazioni si succedano e studiando i fatti dei loro maggiori non iscorgano l'assurdo, e se pure taluno alza la voce contro le crudeltà e gl'inganni del Vaticano, non trovi eco fra i suoi concittadini.

Per me, qualunque sia il giudizio, che si vorrà fare de' miei principj, non sacrificherò mai le mie opinioni all'impostura. Io non adorerò mai un dio, che si compiaccia a sentire il friggio delle carni umane ancora palpitanti di vita, e si diletti a raccogliere il fumo, che s'innalza dagli ardenti visceri dei figli, e provi diletto al crepitar della nostre ossa ancora vive sotto l'azione del fuoco. E se pretenderanno, che io mi dimostri riverente al vicario di un tale dio, io in segno di meritato ossequio gli volterò le spalle e lo inchinerò da quella parte. E se vedrò che una turba di vescovi avrà sanzionato l'opera di un siffatto vicario, li disprezzerò tutti, quandanchè dovessi cadere nelle ugne di un nuovo Fra Roberto. E se mi consterà, che gran parte del clero di una diocesi tenga bordone ad un vescovo di tale natura, risguarderò ognuno di essi complice nell'offesa del vero Dio, nell'ingiuria della umanità vilipesa e nell'attentato contro la vita e la religione. Tutti risguarderò per assassini della coscienza, per distruttori della fede in-

segnata da Cristo, per seguaci di Anticristo.

Checchè ne dicono le vipere della Chiesa romana, è impossibile, che un uomo, il quale sappia questi esacrandi fatti, si persuada che sieno ministri della vera religione gli autori di sì orrende crudeltà. Da ciò ne viene, che il dio del papa, dei vescovi e dei preti in generale sia un dio falso o che essi non sono ministri del vero Dio.

VARIETA'

Scrivono da Meolo, che il brigadiere dei carabinieri colà residenti, giovine puntuale nel servizio, buono e da tutti amato siasi tolta la vita con un colpo di revolver. La popolazione commossa volle rendergli solenni funarali. Intervenne la musica di Zenson, che precedeva la bara seguita da oltre un migliajo di persone. Il prete però rifiutossi di prender parte alla mesta cerimonia. Qui non c'è che dire: ma oltre di ciò si oppose, che la salma fosse seppellita nel cimitero comune. Per evitare scandali si dovette sotterrarla in un luogo destinato ai corpicini nati morti.

E si tolerano queste infamie a Meolo? E il sindaco che cosa fa? Chi è il padrone del cimitero, il parroco o il comune?

Peraltro l'anno decorso il nonzolo si suicidò gettandosi dal campanile; cionnondimeno il prete di Meolo gli cantò le esequie e lo seppellì nel luogo sacro. Anche Meolo è ben servito.

—

E arrivato a Roma il vescovo di Versailles con ottanta mila lire di obolo raccolto nella sua diocesi. Si aspetta anche il vescovo di Soisson latore di una ragguardevole somma. — Finchè i danari vengono dalla Francia, sieno i benvenuti. E una compensazione. Gl'Italiani comprano in Francia l'acqua della Salette; i Francesi ricorrono al papa per le indulgenze. Libero commercio.

—

I giornali riportano la notizia, che il papa abbia avuto l'invito di recarsi in America e di stabilire la sua sede nel Canadà. — Niente meglio! Forse i popoli di là dell'Atlantico, siccome assai meno conoscono la santità del Vaticano, saranno, così saranno più proclivi ad accettare le nuove dottrine della così detta Santa Madre Chiesa. — L'Italia non potrebbe che ringraziare Iddio di avere inspirato ai Canadesi il desiderio di avere fra loro il vicario celeste. Temiamo però, che il papa non vorrà accettare l'invito e che preferisca di accogliere in Roma le affetuose dimostrazioni de' suoi figli oltremarini.

—

Scrivono da Farra di Soligo, che nel cimitero vecchio di quel Comune fu commesso un vero vandalismo. In assenza del Sindaco l'assessore anziano ed il parroco, senza premettere le pratiche volute dalla legge, per loro capriccio, hanno fatto trasportare nel cimitero nuovo le ossa degli estinti. Diciamo *ossa* per modo di dire. A Farra hanno dovuto abbandonare il cimitero vecchio anche perchè la terra argillosa e soverchiamente umida non consumava i cadaveri. La prova ne è, che ora, dopo trenta anni, nella profanazione ordinata dall'assessore e dal parroco furono riconosciuti tre cadaveri. Un prete sepolto in quel recinto dopo tanti anni aveva ancora indosso la veste talare e la stola e nel cranio si conosceva ancora il cervello. Anche un conte ivi sepellito fu riconosciuto. Le tavole delle casse sono ancora tali da potersene servire per usi comuni. La gente chiamata a quel lavoro col piccone distaccava le ossa dagli scheletri. Furono raccolte solamente le ossa principali; le altre rimangono sul luogo a spettacolo della gente. Sui richiami fatti la Prefettura mandò un commissione, che constatò il fatto deplorando la condotta dell'assessore e del parroco. A conto finito ne parleremo.

—

L'*Adriatico* narra, che un predicatore di Venezia nel terminare la sua predica invita gli uditori per la predica successiva. Le frasi, che egli usa, sono di questo tenore: Domani tratterò questo tema: venite molti ad ascoltarmi: così starete caldi. Domani parlerò della donna; voi donne, venite in gran numero; così verranno anche gli uomini. — Ci pare, che questi sieno argomenti, di cui Facanapa non si sarebbe servito per procurarsi un bel numero di uditori.

—

Dalla Spagna pervengono nuove poco soddisfacenti per li clericali d'Italia. Alcuni vescovi, che sono affezionati al governo del re Alfonso, non si danno premura di promuovere il famoso pellegrinaggio, malgrado le istruzioni del papa, il quale vorrebbe, che le turbe spagnuole fossero condotte a Roma dai vescovi. Tutti ormai capiscono, che quel pellegrinaggio ha scopi politici e che la religione ci entra come i cavoli a merenda. Quelli invece, che sperano in don Carlos sono tutti zelo per mandare ai piedi di Leone XIII i figliuoli della fede per confortare l'augusto prigioniero, l'amoroso padre di tutti i cristiani tradito dagl'ingrati Italiani. Alla vigilia di un'aperta scissura nell'episcopato di Spagna, il vescovo di Cordova propone di convocare un concilio. Invece il vescovo di Osma prevedendo una riuscita non favorevole al pellegrinaggio combatte la proposta del concilio ed eccita i carlisti a pronunciarsi contro l'episcopato alieno ai pellegrini. Così anche la Spagna somministra una prova a conchiudere, che i vescovi sono la peste della società cristiana.

—

La notizia, che in una parrocchia della diocesi di Concordia i preti abbiano distrutti i libretti dati dal Municipio in premio ai più diligenti degli scolari, ha fatto il giro dei giornali. Da per tutto quei preti sono stati giudicati degni di disprezzo, perchè hanno fatto conoscere la loro ignoranza e malevolenza, poichè nel loro ostracismo hanno compreso quell'opera di Tomaseo commendata anche dal più severo cattolicismo romano. — Ma questi preti erano i beniamini dell'ex-vescovo Cappellari, il quale ha finito l'opera iniziata dal suo amico mons. Andrea, opera di perfetto oscurantismo e di implacabile sanfedismo.

—

Fra pastore e pecorelle — Il solerte e vigoroso parroco di Santo Stefano, ha un'arte speciale per attirare a sè le innocenti pecorelle, e rendersi loro simpatico, come quello che senza tregua le ammaestra in tutti i misteri della nostra santa religione.

Da mane a sera egli ha la compiacenza di vedersi attorniato da una caterva di Figlie di Maria e di Madri cristiane, le quali gli confidano tutti i loro segreti, — ed anche quelli degli altri — e ne ricavano a piene mani assennati consigli e divine consolazioni.

Egli è proprio il buon pastore, ed elleno le mansuete agnelline, le quali si lasciano guidare da lui che col dolce vincastro le pasce pei rugiadosi campi, che conducono in paradiso.

Senonchè agli ultimi di carnovale il demonio, — eterno nemico del genere umano — tentò anche le anime delle pecorelle, che incorsero in una scappatina.

Ohibò!

Da parecchio tempo queste facevano risparmio d'una, o due palanche per settimana, e trovatesi con una somma sufficiente, anzichè portarla al fido pastore, per l'obolo del pescatore, o per l'olio da friggerne il pesce divisarono di fare, come fecero, un pranzo, in santa allegria, senza chiassi e senza disordini, ma sempre un pranzo!

E qui non si sa dire quanto il Reverendo Parroco siasi istizzito, quando giunse a cognizione di questo pecataccio, commesso da quelle che sono il sogno dell'amor suo.

Le chiamò a sè, e con piglio terribile brontolato un predicozzo lungo, severo, pungente, come richiedeva la circostanza, diede loro per penitenza che stessero tre ore — dico tre — inginocchiate in chiesa ad implorare il perdono di Dio, pel fatto commesso. E le pecorelle commosse, pentite e lagrimose la mattina seguente lo obbedirono ciecamente, lasciando le mamme i bambini senza lavar loro il viso, le spose i mariti senza merenda, e le amanti.... (ah! mi dimenticava che le Figlie di Maria non fanno all'amore in questo mondo, ma s'accontentano solo di contemplazioni divine.)

Bravo! molto Reverendo! — ha fatto bene a castigarle quelle biricchine — continui sempre così, e noi l'applaudiremo!

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.